

Umberto Galimberti

psicanalista e filosofo

«La paura dell'altro porta a destra»

Paura, sentimento di insicurezza da società assediata, strutture di difesa nei confronti degli immigrati. «Credete che i quattro quinti dell'umanità, i cui problemi fondamentali sono ancora la fame e la sete, non metterebbero in gioco la propria vita pur di avere una possibilità di vita?»



Giovanni Giovannelli

LETIZIA PAOLOZZI

■ ROMA. «Immaginiamo che l'impero romano, attraverso un dispositivo di legge, avesse bloccato i barbari. La cosa risulterebbe comica. Significherebbe non avere la minima percezione della dinamica storica».

di insicurezza. Si dice: la paura è il segno più evidente della vittoria della destra. Ma sono lettere impaurite di uomini e donne progressiste, della sinistra, quelle che, sull'immigrazione, stanno arrivando all'Unità.

Non ci piove: la paura è un connotato di destra. Perché la destra fonda se stessa sulla sicurezza, mentre la sinistra fonda se stessa sulla curiosità. Sicurezza e curiosità sono, ambedue, figure della cura: la prima non si cura degli altri al contrario della seconda. Di solito, anche per questo, l'intelligenza è sempre stata a sinistra. Chi guarda avanti, guarda la novità storica. Chi sta a destra, invece, ha fissa perché, essendo ricco, deve tenere insieme gli elementi per la conservazione della sua ricchezza. La ricchezza è vera se uno è in grado di conservarla. Sennò è fittizia.

Per questo, professore, le strutture della difesa sono più a destra che a sinistra?

Ma, dal punto di vista, del privato siamo diventati tutti di destra. Possiamo avere idee di sinistra e però la cultura di destra ci ha permeato psicologicamente. Ciascuno, nel suo appartamento, è di destra. Anche se iscritto al Pds o a Rifondazione.

Che effetto è mai questo?

È l'effetto di quello sviluppo spasmodico del mondo tecnico-capitalistico che, siccome ci rende pubblici solo nelle nostre funzioni nel senso che noi siamo pubblici solo in quanto svolgiamo un ruolo, un lavoro - io sono pubblico in quanto professor Galimberti, non in quanto Umberto Galimberti - crea, contemporaneamente, un enorme bisogno di privato. Un privato tutelato che si può avere solo nel proprio appartamento, nella propria casa.

Il privato tutelato non ha nulla di politico. Anzi, esclude il rapporto, sul quale le donne fecero teoria, tra privato e politico. Ma, poiché stiamo vivendo insieme all'immigrazione, basterà una legge a governare sentimenti come quello della paura?

Per questo sarebbe necessario che le donne fossero al potere. Le donne, intese nella forma della sensibilità femminile.

Cosa sarà mai questa sensibilità femminile?

Quella dimensione che, anche se può sembrare patetica, si chiama «il materno» e che è figura dell'accoglienza. Finché le donne si limitano a fare il deputato o leggi sullo stupro, non siamo neanche all'anticamera della sensibilità del «materno».

Convinque, sono donne a guida-

re a Genova, a Torino, a Mestre, i comitati per cacciare immigrati, rom, prostitute. Buon senso femminile oppure incitazione in massa a l'Alleanza nazionale?

Siccome le abbiamo recinte nel focolare da molti secoli - e fuori dalla casa non hanno mai contato niente - le donne sviluppano il «materno» solo in quel recinto, come «materno» del privato.

Perché oggi, in Italia, cresce, per uomini e donne, la paura dell'altro, dello straniero, dell'immigrato?

In Italia, l'altro è sempre stato un nemico, sennò non avremmo avuto la storia dei Comuni, delle Signorie. L'altro, comincia subito fuori dai confini del proprio piccolo comune. Così, la categoria dell'altro è più accentrativa qui che da altri parti.

E gli italiani meno razzisti, meno xenofobi, insomma, italiani, brava gente?

Storie che derivano dalla retorica dei pulpiti. L'italiano è sempre quello che ha fatto la guerra dei campanelli. Adesso poi che l'altro è addirittura colorato diversamente... Noi abbiamo avuto una cultura di forte radicamento territoriale contro gli altri territori. Noi non siamo assolutamente abituati allo straniero.

Quindi la paura cresce in modo esponenziale man mano che al samurai ci sono più cingalesi, polacchi, senegalesi?

Lo straniero è sempre l'altro, è sempre l'inquietante. Non avremo mai una relazione tranquilla con l'altro.

Significa che noi sentiamo gli «altri» come una minaccia esterna?

Questo è un dato antropologico. La storia si è sempre sviluppata sulla logica amico-nemico.

Il professor Galimberti pensa come Carl Schmitt?

Anche Freud è d'accordo. Un individuo si individua se si distingue dall'altro. Il problema è di ordine quantitativo. Quando il timore dell'altro è eccessivo, allora incomincia a muoversi la macchina del razzismo. Hegel già aveva avvertito che nel momento in cui i fenomeni diventano, quantitativamente, eccessivi, a quel punto cambiano di qualità.

Insomma, una carta paura dell'altro c'è sempre?

Ma è una faccenda di dose. Se la dose è eccessiva, esplosione l'intolleranza.

La laicità, l'universalismo occidentale, la fiducia nelle sorti magiche e progressive, hanno creduto in una parola: integrazione. Questa parola, negli ultimi anni, si è trasformata in una sorta di feticcio. In Francia, per esempio: dall'attacco del velo islamico fino alla recente esplosione delle banlieues, l'integrazione sembra perdere colpi. Pasqua minaccia i magrebini nel tentativo di rispondere a fondamentalismi veri e supposti, alle rivendicazioni di differenze etniche, di sangue.

Considero l'integrazione una forma di assorbimento. Quindi un colonialismo psicologico, antropologico. La questione si risolve solo riconoscendo l'alterità dell'altro. Non è vero che l'altro è simile a noi, integrabile a noi.

Insomma, professore, il suo punto di partenza consiste nel riconoscimento che l'altro è l'altro?

Dico che non si tratta di ammorbidire le differenze - come si tende solitamente a fare - e poi saltare fuori che le differenze non si lasciano ammorbidire. Si tratta di riconoscere l'alterità e di accettarla come tale. Sapendo che questo equivale a mettere in questione anche se stessi perché significa mettere in gioco i nostri punti di vista sul mondo, le nostre visioni del mondo. Altrimenti non si riesce a creare nessuna forma di articolazione della convivenza.

DALLA PRIMA PAGINA

Cari industriali sulla manovra mi avete deluso

legge nata con un obiettivo preciso, tipico delle fasi recessive: quello di incentivare le imprese, attraverso gli sgravi fiscali, e reinvestire utili per innovare o allargare la base produttiva, scoraggiando l'accumulo che si trasforma poi in rendita. Che in una fase di forte ripresa questo incentivo venga limitato alle aree depresse e collegato alle agevolazioni comunitarie mi pare scelta saggia. Serve a selezionare gli interventi e ad affrontare correttamente quelle priorità più volte universalmente indicate (l'occupazione e il Mezzogiorno).

L'aspetto invero più preoccupante non è dato dalle contrarietà esplicite, assolutamente legittime anche se non condivisibili, ma dalle alternative lasciate intuire. Dall'idea che da un lato i conti debbano essere fatti tornare riducendo ancora la spesa sociale e di conseguenza peggiorando le condizioni di vita di lavoratori e pensionati e dall'altro che gli sgravi debbano essere garantiti in continuo, senza selettività e rapporto con gli andamenti economici. E magari poi sommati deroghe contrattuali per il Mezzogiorno, per avere, come dicono alcuni, le convenienze necessarie ad investire.

Mi sarei aspettato critiche e sollecitazioni al Governo assai diverse. Ad esempio da tempo noi chiediamo il superamento di una anomalia come quella delle contribuzioni sanitarie che tanta incidenza ha sul costo del lavoro. Un servizio come quello sanitario, che riguarda tutti i cittadini, dovrebbe essere finanziato attraverso il fisco - come avviene in molti paesi europei - e non solo con i contributi dei lavoratori e delle imprese. Perché non avviare immediatamente una riforma come questa e definire qualche correttivo che colleghi il contributo fiscale che le imprese dovranno dare, al valore aggiunto delle produzioni invece che al numero degli occupati? Anche per introdurre qualche elemento di equità e «progressività» tra le stesse imprese.

Oppure perché non pretendere, subito a valle della Finanziaria, una discussione sulle politiche industriali? Sulla somma di provvedimenti possibili che vanno dalla gestione della spesa pubblica, alle politiche formative, alla ricerca e che possono rappresentare un contributo rilevante alla riorganizzazione del sistema produttivo.

Ma il problema più serio è quello che trae origine dal rinnovo del contratto dei dipendenti pubblici. Il tentativo di Confindustria è esplicito e grave. Consiste nel condizionare il Governo nella sua funzione di datore di lavoro, nell'applicazione dei criteri dell'Accordo del luglio '93 e nell'esercizio del suo ruolo negoziale. Il rappresentante di Confindustria ha chiesto al Presidente del Consiglio, nell'incarico di presentazione delle linee della Finanziaria, di non indicare nella stessa né le risorse per i contratti né i criteri di attuazione dell'Accordo del luglio del 1993.

In sostanza si è chiesto di disattendere un vincolo di legge (quello che prevede lo stanziamento delle risorse per rendere praticabile il negoziato tra le categorie interessate e l'Agenzia) e la messa in mora di un punto decisivo della politica dei redditi e del sistema contrattuale (quello che prevede la tutela del salario dagli effetti dell'inflazione attraverso il riallineamento delle retribuzioni a partire dall'inizio del secondo biennio contrattuale). Non è facile ca-

pire quale sia il vero obiettivo che gli imprenditori italiani perseguono, è invece del tutto evidente quali possano essere le conseguenze terribili della messa in discussione della politica dei redditi e di un modello contrattuale ordinato come quello che si sta sperimentando. Provvo ad elencare le più evidenti.

La prima di ordine generale riguarda il rapporto salari-consumi e la politica dei redditi. Se le retribuzioni e le pensioni si ridurranno ancora, invece di recuperare valore rispetto all'inflazione, si andrà inevitabilmente verso un collasso dei consumi con effetti negativi per i singoli, per le famiglie ma anche per una parte consistente dell'apparato produttivo nazionale (nessuno si ricorda più delle preoccupazioni espresse dal presidente della Fiat?).

Non regge in alcun modo l'idea che sia lo sviluppo ad incrementare i consumi, in particolare quando la crescita ha come parametri costanti il calo del reddito da lavoro e l'incremento dei profitti, tendenze che alterano così il cuore della politica dei redditi.

Analogamente non è sostenibile la tesi del rischio inflazione che deriverebbe dall'aumento dei salari e dei consumi. Come è noto noi chiediamo incrementi mirati a mantenere il valore reale dei salari e non ad incrementarli, e lo facciamo in una fase nella quale l'inflazione è cresciuta non certo per effetto delle dinamiche salariali o dei consumi (in questo paese che tutto rinvia e metabolizza sotto gli auspici dimenticate anche le parole spese a questo proposito dal governatore della Banca d'Italia nella sua relazione annuale?).

La seconda conseguenza riguarda il carattere e l'ordine della contrattazione. È evidente che se i contratti nazionali non fossero in grado di assicurare ai salari una dignitosa tutela dall'inflazione i più forti contrattuali sarebbero col cercarla nella contrattazione aziendale. Salterebbe il sistema di solidarietà che noi abbiamo cercato con fatica di costruire nel tempo, perché da lì in avanti le tutele possibili si diversificano tra deboli e forti, mentre lo stravolgimento della contrattazione aziendale si scarcherebbe sulle imprese che hanno la crescita più rilevante. È prevedibile che sarebbero queste le più coinvolte da una contrattazione senza regole, caratterizzata dal conflitto e basata sostanzialmente sul solo rapporto di forza. Può apparire curioso, ma certamente non privo di significato politico, che si rinfaccino contemporaneamente tentazioni duramente conflittuali in una parte dell'impresa italiana (rese evidenti dalla voglia di alterare il modello contrattuale e i contenuti dell'Accordo del luglio '93) e l'idea assurda della reintroduzione della scala mobile nel sistema contrattuale ipotizzata dalla sinistra estrema, sono in tutta evidenza ipotesi speculari che si alimentano reciprocamente.

Dicevo sinceramente che non mi appare ancora del tutto esplicita e definita la reale volontà di Confindustria. Ma a questo punto, con la stessa franchezza, ritengo che gli umori di Capri non siano solo frutto di circostanze particolari ma indichino l'esistenza di atteggiamenti ambigui e strumentali delle imprese italiane come quelli esplicitati da una famosa cena tenutasi non più tardi di dodici mesi fa (o anche questa è scomparsa dalla memoria collettiva?).

(Sergio Cofferati)

Unità logo and publication details including address, phone numbers, and subscription information.

